

Ricordando Cinzio Violante

Con la sua morte, avvenuta il 26 marzo scorso, la nostra Patria ha perduto un cittadino esemplare; la cultura italiana, la scienza storica in particolare, uno storico sommo, geniale; l'Università un grande Maestro di generazioni di giovani, non pochi dei quali, grazie anche al suo insegnamento, sono divenuti a loro volta Maestri nella nostra e in altre Università italiane ed europee. Io, dopo cinquant'anni di stretta e fedele amicizia, ho perduto un amico con cui ho avuto lunghe e fidate conversazioni quasi ogni giorno, in questi ultimi vent'anni, a cui potevo confidare i miei crucci di studioso e di uomo, con cui ho condiviso affetti, ideali e aspirazioni, difficoltà e successi, da cui sapevo di trovare sempre buoni consigli e incoraggiamenti: è stato per me quasi un fratello maggiore.

Sopravvivere ad amici del valore di lui, per doti morali e intellettuali che ho avuto modo di apprezzare in tante contingenze della vita quotidiana, non è un privilegio o un vantaggio, perché comporta il difficile, imprescindibile, dovere della memoria, che in questo caso mi appare al disopra delle mie capacità.

Cinzio Violante nacque ad Andria (Bari) il 16 maggio 1921 e lì, e nella vicina Barletta compì i suoi studi fino alla maturità liceale. Venne poi per concorso alla Scuola Normale Superiore, e si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa nell'ottobre 1939. Questo periodo della sua vita giovanile, divenuto poi, per contrapposizione con il drammatico periodo che seguì, una specie di età favolosa, fu poi sempre presente nella sua memoria più di quello che normalmente accade a ciascuno.

I ricordi di quei primi anni della sua giovinezza, che io conosco per averli sentiti raccontare con particolari e aneddoti tutte le volte che, nei nostri incontri giornalieri nella mia stanza nell'Istituto di Storia medioevale, o, strada facendo, ritornando dall'Istituto verso casa all'ora del pranzo, quando la conversazione portava a ricordare quei tempi lontani, che riaffioravano alla memoria con struggente nostalgia, quei ricordi, Cinzio Violante li ha raccontati con garbo in un suo libretto di memorie dal titolo: Una giovinezza espropriata, denso di rimpianti per una stagione della vita che avrebbe dovuto essere (come di solito è) spensierata, e insieme ricca di positivi entusiasmi, di speranze e di promesse via via realizzate, e che invece fu per lui, e per noi, irta di sacrifici, di sofferenze inenarrabili e funestata da morti di compagni e di amici.

Dopo poco più di un anno di intensi studi alla Scuola Normale e alla Università di Pisa, con maestri come Giovanni Battista Picotti, Delio Cantimori, Giorgio Pasquali e Guido Calogero, il febbraio 1941 egli fu chiamato alle armi, e superati con profitto i corsi di sottufficiale e di ufficiale, fu inviato sul fronte della Grecia, col grado di sottotenente di complemento nel 113 gruppo di artiglieria di corpo d'Armata. Qui, presso, Kalamata, nel Peloponneso, l'8 settembre del 1943 fu fatto prigioniero dai Tedeschi e trasferito in un campo di concentramento in Polonia; da qui, poi, per non essersi piegato ai lavori forzati imposti dai suoi carcerieri fu trasferito a Colonia, in un campo di punizione, dove fu alla mercé delle SS della Gestapo, e dove corse pericolo di morire per inedia e per malattia. Trasferito successivamente in altro lager, fu liberato dall'arrivo dell'esercito russo dopo di che fu ricoverato in un ospedale di Lipsia, dove trascorse lunghe settimane sospeso tra la vita e la morte, finché la sua forte fibra ebbe il sopravvento sul male grazie alle cure di una dottoressa ucraina che egli ricordava con riconoscenza per l'impegno e l'attenzione con cui seguiva i degenti, e per la carità che usava nel loro confronti.

Rientrato in Italia, ebbe ancora una lunghissima degenza in ospedale militare, a Catania, dove si era trasferita anche la sua famiglia; nello stesso periodo riprese, come poté, i suoi studi fino a laurearsi con lode nella Università di quella città con una tesi in storia medioevale che fu in verità piuttosto in Storia del diritto italiano medioevale, giacché il professore che lo seguì e gli fu relatore, Matteo Gaudio, era uno studioso di questa disciplina. Esperienza, comunque importante per lui.

Dimesso dall'ospedale, fu poi borsista per un anno (1947-48) all'Istituto Croce di Napoli, dove tra gli altri ebbe come maestri Benedetto Croce e Federico Chabod: qui conobbe per la prima volta la

storiografia delle Annales, conobbe e apprezzò gli scritti di Lucien Febvree soprattutto di Marc Bloch. In quello stesso anno ebbe occasione di incontrare la prima volta Raffaello Morghen, con cui ebbe un lungo colloquio sui temi delle sue ricerche e che (incredibile poi per lo stesso Morghen, quando molti anni dopo gliene parlò), gli suggerì di indirizzare alla storia delle società le sue attenzioni di ricercatore. A Napoli ebbe anche modo di dedicarsi a letture di scritti marxisti, di Lenin, di Stalin, di Gramsci e fu un'esperienza che lo allontanò per sempre dalle dottrine marxiste e dal Comunismo.

L'anno 1949 per concorso ritornò alla Scuola Normale Superiore di Pisa come perfezionando e fu in quell'anno che prese a frequentare le lezioni e i seminari del prof. Ottorino Bertolini, il mio e, da allora, anche il suo Maestro, che egli ricorda con accorata partecipazione, gratitudine e rimpianto in uno dei suoi scritti, raccolti nel volume *I devoti di Clio*, dove commemora anche altri storici amici come Paolo Lamma, Arsenio Frugoni, Gian Piero Bognetti, un libro dove i suoi ricordi autobiografici, filtrati attraverso la rinnovata riflessione critica delle loro opere, divengono spunti per saggi di storia della storiografia più recente sul Medioevo. Alla Scuola del prof. Ottorino Bertolini, al suo seminario, che quell'anno trattava delle origini del Comune, avvenne la nostra conoscenza e nacque la nostra amicizia: era l'anno 1949.

Ritornando alla Scuola Normale con i professori che aveva seguito nel breve periodo tra il 1939 e il febbraio 1941, prima della chiamata alle armi, egli stabilì un particolare legame di simpatia col professor Delio Cantimori, che lo apprezzava molto, avendone intuito le grandi capacità di intuizione e di sintesi, e pur tuttavia scherzosamente si compiaceva di morderlo definendolo un «cattomarxista di scuola crociana», per la varietà delle esperienze culturali formative che aveva fatto in quei pochi anni, perché aveva saputo trarre personale vantaggio nella sua concezione della Storia, sia dagli insegnamenti della scuola positivista sia da quella idealistica crociana, sia da quella marxista, sia da quella delle Annales, pur restando sempre irremovibilmente fedele alla sua formazione religiosa e culturale cattolica; e pur dando prova in qualunque situazione di grande libertà di pensiero e di giudizio.

Lo stesso anno 1949 (aveva partecipato, se ben ricordo, a 10 concorsi per l'insegnamento nelle scuole superiori risultando in tutti vincitore) ebbe la cattedra all'Istituto Nautico di Livorno.

Nel 1952, poi, di nuovo per concorso, fu ammesso alla Scuola Storica Nazionale, annessa all'Istituto storico italiano per il medioevo di Roma di cui era Presidente Raffaello Morghen e dove contemporaneamente si trovavano, a vario titolo, Paolo Lamma, Arsenio Frugoni, Raoul Manselli e Nicola Cilento, che di lì a poco sarebbero divenuti i nomi tra i più illustri della storiografia medievistica italiana del dopo-guerra. Proprio nei tre anni del sodalizio romano pubblicò (1953) la sua prima opera importante, *La società milanese nell'età precomunale che fu subito considerata un «traguardo fra i maggiori della medioevistica italiana contemporanea»*. In essa, «riprendendo con originalità la tesi di Gioacchino Volpe sulla nascita del Comune dalle viscere della società feudale, tracciava un profilo affascinante della singolarità del feudalesimo italiano, in cui egli ravvisava la matrice di un mondo più libero e articolato» (G. Galasso). Armando Saitta, in una lunga e densa recensione uscita nel marzo del 1954 su «Cultura moderna» pubblicato da Laterza, scriveva: «Dell'Autore di questa opera non si sa se più lodare la fine intelligenza storica, che gli permette di dipanare felicemente intricati problemi di storia milanese, e non solo milanese, dei secoli ultimi dell'Alto medioevo, o il coraggio col quale non elude nessuno di quei difficili problemi, né arretra di fronte a nessuna tesi autorevole di storici insigni [...] ma anzi tratta con estrema padronanza, prospettando nuove e convincenti interpretazioni, anche i più formidabili di essi, anche quelli ai quali ha legato il proprio nome, in questo ultimo cinquantennio, quanto di più illustre, di più alto la storiografia mondiale ha prodotto».

Era il suo primo lavoro di storico, che insieme con l'altro sulla Pataria milanese e la riforma ecclesiastica, pubblicato l'anno successivo, gli ottenne la cattedra di Storia Medioevale, alla quale fu chiamato, auspice padre Agostino Gemelli, presso l'Università Cattolica di Milano (1956).

Non starò ad accennare ora al lungo percorso del suo lavoro indefesso di storico; a postillare la sua opera, aperta a tutti i problemi dell'età medioevale: il concetto e la natura del feudalesimo, l'origine, la natura giuridica e lo sviluppo storico delle signorie rurali, la storia delle strutture parentali e consortili dei ceti dominanti, la storia delle principali istituzioni ecclesiastiche fino al secolo XI e XII (le canoniche regolari, i mendicanti, il monachesimo benedettino riformato, l'eremitismo, le Pievi e le parrocchie), e gli studi di storia dell'economia come l'economia curtense, il sorgere dell'economia monetaria, la formazione del debito pubblico nei Comuni medioevali.

Tutto il suo impegno di storico fin da principio fu rivolto ad eliminare lo iato presente nella nostra storiografia fra storia delle idee e storia dei fatti: vide in questo la possibilità di realizzare quella che avrebbe dovuto essere la vera "storia totale". Per tutti questi motivi, e in questo senso Cinzio Violante è stato uno degli storici che più profondamente hanno orientato la storiografia del secondo '900, in particolare a proposito della storia della Chiesa medioevale dell'età gregoriana e in genere per la storia dei secoli XI e XII; e lo ha fatto con l'esempio delle sue opere e con i Convegni che ha ideato e organizzato su argomenti pertinenti, a cui partecipavano, attratti dalla sua fama, ma anche dalla sua cordiale amicizia, gli studiosi più illustri d'Europa.

Di Cinzio Violante, come ebbero a scrivere (nella Presentazione a «Studi sulla Cristianità medioevale», 1972) due illustri storici francesi, Lemarignier e Vauchez, non si sa se più apprezzare il grande numero e la varietà dei lavori o l'approfondimento costante delle ricerche e delle problematiche che veniva affrontando in questi suoi lavori in particolare quelli riguardanti l'XI secolo. «È mia vecchia abitudine - era solito dire, (e lo scrisse anche) - di non considerare mai compiuto un lavoro, ma di considerarlo sempre perfettibile, modificabile, grazie a nuove ricerche o a nuove intuizioni; e quindi sempre aperto ad approfondimenti, precisazioni e aggiunte». In realtà questo avveniva anche perché egli guardava allo studio e alla ricerca storica come ad un preciso, alto, impegno morale, di lui come storico e come Maestro, il cui fine ultimo, esclusivo, doveva essere l'affermazione della verità. Come studioso e come storico era insensibile a qualunque motivazione che non fosse scientifica. Non era e non voleva essere considerato uno "storico cattolico", né gli piaceva di essere considerato un "cattolico" storico: Egli era convintamente fiero di essere cattolico, altrettanto era deciso di voler essere uno storico senza interferenze di alcun genere. In realtà, come è stato anche scritto, «del cattolico e dello storico possedeva il meglio». Dello storico si è detto; del cattolico aveva profondo il senso dello scorrere del tempo, della dinamica della realtà, della presenza misteriosa e imperscrutabile nella Storia di una Provvidenza, che sola dà senso alla vicenda umana e alla storia stessa. Soprattutto poi «del cattolico aveva la speranza dell'Eternità» (F. Cardini). E di questo volle anche dare un segno apponendo come epigrafe al volume che raccoglie gli studi suoi più importanti sulle vicende del secolo XI: Prospettive storiografiche sulla società medioevale (1995) una frase scritturale (che io stesso gli suggerii dal salmo 76: «Voce mea ad Dominum clamavi», poiché me l'aveva chiesta esponendomi il concetto che avrebbe dovuto esprimere): «Cogitavi dies antiquos et annos aeternos in mente habui», che si potrebbe tradurre: «Ho riflettuto sulle vicende del passato, ma ho costantemente avuto il pensiero rivolto all'Eternità».

Come "Devoto di Clio" - per ricordare il titolo del volume in cui raccolse le commemorazioni e i suoi ricordi degli Amici medioevalisti, - egli visse in modo molto partecipato il travaglio del nostro tempo (da qui anche i suoi scritti di memorie e di ricordi, perché si sapessero le sofferenze del passato e per non dimenticare: per non ricadere negli stessi errori!). Su questo grande mistero del male, della tragedia umana, concentrò a lungo la sua riflessione di storico e di uomo colto. Questo lo attrasse a meditare sulla persona e l'opera del grande storico belga Henri Pirenne e sulla cultura storica e filosofica dell'età sua in particolare di ambiente tedesco, per comprendere, alle origini, le ragioni del dramma della prima e della seconda guerra mondiale: della immane tragedia del nostro secolo. A questa riflessione egli dedicò moltissimo tempo e studi e fatiche degli ultimi suoi trent'anni di vita fino alla pubblicazione (1997) dell'opera *La fine della 'grande illusione'*. Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra: Henri Pirenne (1914-1923). Per una rilettura della *Histoire d'Europe*, una delle opere sue migliori di storico, a

conclusione della quale esprime il suo cruccio verso un'epoca che gli appare in via di progressivo distacco dalla spiritualità cristiana, ma anche dai valori dello spirito umanistico e laico; distacco che egli vide come ragione prima e causa fondamentale e della grande illusione, e poi, in un processo in molti inconsapevole ma progressivo e generalizzato di degradazioni, dell'innaturale connubio di cultura e di violenza, in cui cultura e scienza hanno collaborato insieme a provocare e a dirigere la immane tragedia dei tempi moderni.

Ho assistito, come potevo, impotente, alla sua lenta fine: nelle mie non più giornaliere e nemmeno protratte visite. In quelle brevi occasioni, perché sapevo che gli faceva piacere, perché ancora desiderava essere informato di tutto, gli parlavo dei lavori a cui attendevo, del nostro Istituto, dei suoi scolari di cui, esprimendosi con fatica per la spossatezza che gli dava la malattia, chiedeva notizie; egli ascoltava ad occhi chiusi, tacendo. Altre volte, mentre era in terapia intensiva, conscio della sua sofferenza, restavo vicino al suo letto in silenzio: credo, ripensando ora ai quei momenti, anzi sono certo, egli rifletteva alla propria vita trascorsa e si preparava coscientemente, serenamente, alla fine, come aveva fatto ai tempi della giovinezza, quando, liberato dal lager nazista, era rimasto a lungo fra la vita e la morte, nell'ospedale di Lipsia, mentre tanti compagni nei letti vicini morivano per le conseguenze della estenuante prigionia, aspettando anch'egli la propria fine. Così tanti anni dopo raccontava quei momenti, agli studenti dell'Università di Milano: «Rammento di aver passato allora alcune settimane nella tranquilla convinzione che presto la stessa fine sarebbe toccata a me: e ora prego Iddio che quei sentimenti mi tornino quando sarà venuto il momento definitivo». Quel momento è venuto dopo una vita intensa di lavoro e di opere di straordinario valore scientifico, di innumerevoli traversie e difficoltà della salute, ma anche di grandi soddisfazioni morali; ed egli lo ha accolto con lo spirito di allora, serenamente, cristianamente; perché, nonostante le sue irruenze e la sua franchezza qualche volta un po' ruvida, egli era un Uomo profondamente giusto.

Ottavio Banti

Da: Bollettino storico pisano, vol. 70 (2001).